

Proposte per la Democrazia

Appello per la sovranità popolare



di Flavio Stasi

Introduzione

Questo non è un trattato politico, ma un documento sintetico.

Racchiude una serie di proposte, brevemente motivate, per migliorare il sistema democratico italiano, il quale garantisce ben poco rappresentatività, trasparenza e partecipazione, ovvero elementi che dovrebbero essere essenziali in una democrazia rappresentativa, tralasciando pregi ed enormi limiti di questo modello. Il tutto viene ignobilmente sacrificato all'altare della "governabilità", concetto chiave di ogni riforma elettorale ed istituzionale degli ultimi decenni.

Chi scrive sostiene la democrazia diretta, ovvero la partecipazione diretta dei cittadini ad ogni decisione di interesse collettivo, attraverso meccanismi di consultazione ma soprattutto di discussione virtuosi, che da decenni l'umanità sta cercando faticosamente di sperimentare. Si tratta di un modello distante dalla democrazia rappresentativa attualmente in vigore. Si tratta di un modello altrettanto distante dal feticismo cybercratico che intende ridurre la democrazia diretta in un "clic", il quale rappresenta la sublimazione dell'individualismo di questa epoca. Tuttavia non possiamo ignorare interpretazioni migliori o peggiori di questo sistema, della democrazia rappresentativa, o non sforzarci di migliorarlo a favore della sovranità popolare.

Non si tratta di un documento finale né vuole essere una tesi intoccabile, ben vengano le critiche ed il miglioramento collettivo delle proposte, o la semplice correzione, in virtù del confronto e dell'esperienza.

Le singole proposte di questo documento non possono essere considerate singolarmente: applicarne una o due non migliorerebbe di certo lo stato "democratico", anzi, potrebbe persino peggiorarlo (non vi illudete, non c'è fine al peggio).

Questo documento non intende minimamente entrare nella complessità e nelle criticità della diciassettesima legislatura, né intende rivolgersi ad una componente parlamentare piuttosto che un'altra. Di centro intende entrare nel dibattito vivo, forse troppo semplicistico, che ruota attorno questa legislatura.

Fino a che i punti critici sollevati, puntualmente affrontati con proposte, non vengono superati, purtroppo questo documento è da considerarsi valido.

1. Una campagna elettorale equa e sostenibile

Mi odieranno le tipografie. Una grossa fetta di soldi, quindi di iniquità del sistema democratico, è speso nella campagna elettorale: da milioni di manifesti a megalomani vele pubblicitarie dieci per dieci. Non solo questo è iniquo, ma sporca le città, produce rifiuti, spreca carta. I regolamenti elettorali sulle tabelle numerate ed assegnate sono una barzelletta.

Va vietata ogni forma di propaganda elettorale cartacea o a pagamento. A tutte le compagini presenti alle elezioni deve essere garantita pari visibilità, attraverso l'allestimento di display elettronici numerati nelle strade e nei luoghi pubblici, assegnati ed autogestiti dalle stesse compagini presenti nella competizione.

In parte questa proposta affronta anche il problema del finanziamento pubblico ai partiti: è un

passo, infatti, verso campagne elettorali meno costose e eque. Oggi il problema dei rimborsi è legato, in gran parte, ad una spettacolarizzazione delle campagne politiche, che hanno trasformato, tra gli altri effetti nefasti, il dibattito fondamentale sui contenuti in una competizione di immagine, tutto a scapito dei cittadini. Meno spese, più contenuti, più equità per le liste in competizione perché la spesa è fissa.

Questo metodo di equità e sostenibilità della comunicazione politica può anche essere applicato al di fuori della campagna elettorale.

2. Il rimborso per le spese della campagna elettorale a liste e candidati

Il punto 1 tenta di abbattere le spese e le differenze della campagna elettorale, ma delle spese comunque ci sono. Chi paga? Quanto?

Il rimborso elettorale, e più in generale il finanziamento pubblico alla politica, nasce per garantire a tutti la possibilità di occuparsi della cosa pubblica. In questi anni il finanziamento pubblico ai partiti è stato, trasversalmente, abusato ed è diventato fonte di spreco. Per questo alcune compagini, specularmente, ne propongono l'abolizione.

Abolire il finanziamento pubblico a liste e candidati, però, significa, di fatto, chiudere le porte ai non ricchi o a chi non ha finanziatori o fonti di finanziamento. Dalle fondazioni bancarie alle aziende di proprietà, dai magnati finanziari fino alla vendita dei propri dvd, ad oggi l'accesso al dibattito politico, quindi alle istituzioni, è precluso a coloro i quali non hanno nulla da spendere.

Vincolare il finanziamento ad atti volontari fa sparire, di fatto, *la funzione di garanzia dello stato*, così come conferirlo in base al consenso implica, di fatto, capovolgere la sua funzione di rimborso equo trasformandolo in "premio".

I rimborsi devono avvenire solo per una lista limitata di attività necessaria per far conoscere il proprio programma agli elettori, una lista stabilita per legge, e devono essere documentati e pubblicati in tempo reale su un sito internet apposito, con spiegazione per ogni voce.

3. I costi della politica non sono i rappresentanti, ma i loro privilegi

La confusione è enorme. Tra i costi della politica la voce che sembra più grave è il numero dei parlamentari, che ormai tutti vogliono tagliare. Follia. I costi della politica sono i loro privilegi. Il numero dei parlamentari invece, a parità di "costo" e "privilegi" misura il potere effettivo del singolo voto: più sono gli eletti, più ha valore un singolo voto, perché di più sono le possibilità di eleggere il proprio candidato o, meglio ancora, un interprete del programma scelto. Inoltre avere una platea di eletti più vasta, che ha deciso di candidarsi senza la prospettiva di ottenere alcun privilegio, amplifica le difficoltà di corruzione.

Abolizione di tutte le agenzie ed i servizi pubblici a disposizione dei parlamentari: ristoranti, agenzie, tessere, agevolazioni, barbieri eccetera. Lo stipendio di un parlamentare deve essere calcolato sulla media dei salari nazionali, senza alcuna maggiorazione.

Le spese dei parlamentari inerenti alla propria attività sono sostenute dallo stato mediante un'apposita carta consegnata all'inizio della legislatura a tutti i parlamentari. Le spese di questa carta (con nome, cognome, somma, azienda o ente che la incassa, motivazione facoltativa del parlamentare) vengono visualizzate in tempo reale su un sito internet apposito: sui soldi pubblici non c'è privacy. In questo modo non solo una apposita commissione può controllare le spese dei parlamentari, ma anche la migliore commissione di controllo che ci sia, il popolo, la quale può

eventualmente anche fare segnalazioni o chiedere spiegazioni mediante appositi moduli.

4. Una legge elettorale che garantisca la rappresentatività

In questo periodo si fa un gran parlare della “responsabilità di Governo”. Ma non è lo stato a dover garantire la governabilità del paese, bensì la politica, quindi le compagini politiche devono essere in grado di gestire il confronto e trovare una sintesi parlamentare. Non è sintesi l'aritmetica maggioritaria che rende il parlamento una mera, inutile, appendice del governo, alle volte di un premier, ignorando le opinioni di una fetta enorme di cittadini.

Il paradosso è proprio questo: oggi viene professata come democrazia l'autorità assoluta di una maggioranza, sia essa pre o post elettorale, e l'imposizione del suo programma. La maggioranza, invece, assoluta o relativa, dovrebbe avere la responsabilità, e non l'autorità, di governare, quindi di fare delle proposte congrue che rispecchino la volontà del paese, dando primato alla discussione ed alla rappresentatività parlamentare. Il voto di fiducia dovrebbe quindi riguardare l'assunzione di responsabilità a governare, all'onere di formulare proposte congrue, e non essere un matrimonio politico surreale prologo di una lunga serie di colpi di coda democratici. È evidente e sono attualissime le conseguenze di questa interpretazione distorta di concetti come governo, fiducia e dei programmi

I cittadini, inoltre, devono poter decidere, a parità di mezzi di ogni candidato, chi è il più valido tra gli interpreti di un programma.

Una legge elettorale proporzionale, senza sbarramento, con il meccanismo delle preferenze.

5. Candidabilità di tutti.

Questa non è una proposta ma è un appello accorato riferito al dibattito che da tempo ruota intorno all'incandidabilità dei condannati in primo, secondo o terzo grado, o comunque all'innalzamento di barriere che precludono l'accesso alla competizione elettorale.

Si tratta della sublimazione del giustizialismo tanto in voga specularmente ad un diffuso “furfantismo” della classe politica. Si tratta di una “soluzione” sbagliata almeno quanto il problema.

Vincolerebbe, di fatto, l'accesso ad uno dei tre poteri dello stato, quello legislativo, tra l'altro l'unico i cui interpreti sono eletti a suffragio universale, ad un secondo potere, quello giudiziario, sconvolgendo l'equilibrio (già parziale) tra i tre poteri dello stato.

Si tratta di una norma che **viola diritti inviolabili ed è di fatto una interpretazione autoritaria e medioevale della pena che una società civile dovrebbe inquadrare nell'ottica di rieducazione e reintegrazione sociale, che nello stato italiano è già di fatto chimerica visto lo stato drammatico delle carceri. Il condannato, di fatto, sarebbe un diverso: altro che reintegrazione!**

Si tratta di una proposta indecente dal punto di vista della considerazione dell'elettorato: non devono essere “le regole” a selezionare la classe dirigente, ma la volontà popolare. Chi propone questa norma ritiene probabilmente il popolo italiano incapace di intendere e di volere, ignorando (o fingendo di farlo) che il problema non è che un “corrotto” o un “corruttore” si possano candidare, ma, evidentemente, **il timore non ammesso che possano essere eletti**. Non è paradossale che da una parte si critichi aspramente la legge elettorale che affida ai partiti la scelta degli eletti attraverso la stesura delle liste, mentre dall'altra si vuole affidare questo potere, in parte ma di fatto, alle aule giudiziarie?

6. Conclusioni

Questo documento è una proposta complessiva, ma è anche una bozza, da rielaborare, su cui confrontarsi, da migliorare. L'intento è quello di risparmiare quel che resta della partecipazione popolare nel nostro paese ad un'epoca di specularità vuota di idee. Un'epoca, in sintesi, in cui una parte del paese risponde all'*impunità col giustizialismo*, all'ingrasso dei dirigenti col dimagrimento degli organi eletti, alla mala-politica con l'anti-politica. Il giustizialismo è causa e forza dell'impunità, come l'antipolitica non farà altro che accreditare e consolidare una classe dirigente corrotta.

Lo scenario, del resto, è esilarante: furfanti demolitori della costituzione si appellano spettacolarmente ai principi della carta costituzionale per sfuggire alla furia di coloro che, con la costituzione in mano tenuta come il vangelo, ne stuprano le fondamenta garantiste invocando la forza. Così come la Costituzione, con i suoi pregi ed i suoi enormi limiti, se c'è una cosa che ne uscirà a pezzi da tutto questo sarà la tanto lisciata partecipazione popolare, poiché ad essa non possono che essere funzionali le idee, quindi il confronto, e non le contromisure speculari a ciò che si crede sbagliato.

Flavio Stasi, 28 Marzo 2013